

P.Tomas Tyn, OP
Corso sulla Grazia e Carità
AA.1987-1988
Lezione n. 24-10
Prima e seconda parte

Bologna, 17 maggio 1988

Carità n. 10 (A-B)
(Rif.Archivio: R.a.3.24)

Prima parte (A)

... *Abbiamo detto*¹ che nella carità vi è un preciso ordine e abbiamo anche detto che il principio di quest'ordine, il principio assoluto, il *primum*, attorno al quale tutto l'ordine si organizza, o appunto si ordina e si articola, è Dio.

Questo proprio perché ciò che noi abbiamo in noi come bene amicale, cioè come quel bene che fonda l'amicizia nella sua condivisione, in Dio si trova *per essentiam*, mentre in noi si trova solo *per participationem*. In Dio si trova come nella causa, in noi solo come nell'effetto e nel derivato. E questo poi, *caeteris paribus*, come si dice, è valido anche sul piano naturale della creazione.

Già sul piano della creazione quell'essere che Dio ci comunica, si trova limitatamente in noi e infinitamente e illimitatamente e pienamente si trova in Dio. Solo che sul piano naturale si tratta di due esseri diversi, cioè l'essere di Dio non è l'essere nostro. Sul piano soprannaturale lo stesso essere di Dio è comunicato a noi. Questa è la differenza, però sempre e comunque con due tipi di partecipazione diversi. In Dio quel bene che collega l'uomo con Lui, si trova sempre *per essentiam*; invece in noi uomini si trova realizzato *per participationem*.

Ora, chiaramente il *per participationem* dipende da ciò che è per essenza e quindi non c'è nessun dubbio che secondo natura ogni creatura tende finalisticamente più a Dio che a se stessa; c'è un anelito al trascendente iscritto nell'amore di ogni creatura, non solo nell'uomo al suo livello di amare, e in questo senso essa ama, tra virgolette, perché anche l'amare, diciamo, è tutto un analogo.

Orbene, abbiamo detto questo, poi abbiamo detto che ovviamente, prima di amare il prossimo, dobbiamo amare noi stessi. Perché questo? Perché ciascuno è oggetto immediato della benevolenza divina. Cioè rispetto a noi, noi siamo i primi amati da Dio. Non so se mi spiego. Non bisogna mai dire: io bado alla salvezza altrui e al

¹ Parole in corsivo sottintese.

bene dell'anima sua. No! Anzitutto bisogna badare al bene dell'anima mia; è di questa che sono responsabile, no? Questa sarebbe anzi una deresponsabilizzazione velata da una certa apparente generosità,

E quindi bisogna vedere che io sono amato da Dio non in dipendenza da altri, ma individualmente, immediatamente. C'è una specie di collettivismo spirituale al giorno di oggi, che poi, come ogni collettivismo, risulta ben poco spirituale. Hanno ragione i marxisti, il collettivismo è essenzialmente un materialismo. C'è poco da fare, non si scappa.

Ogni collettivismo è un materialismo. Non dico che ogni individualismo è spiritualismo, perché non è vero neanche quello. Però il fatto è che, bisogna dire questo, che non è la massificazione, la vera espressione dell'amore cristiano. Bisogna proprio vedere entrambi questi aspetti. D'altra parte questo fa parte anche della filosofia sociale, oltre che della teologia. E' in fondo una realtà abbastanza semplice, ma, se fraintesa, dà adito, non direi nemmeno questi due estremi, ma semmai sbagli, del liberalismo e del collettivismo.

Ora, da un lato l'uomo non è una rotellina nell'ingranaggio. Quindi non ha valore solo perché c'è tutto l'ingranaggio. La rotellina è funzionale all'ingranaggio; se la rotellina non funziona, si trova un pezzo di ricambio e si va avanti lo stesso. Ma l'uomo non si può trattare così. Però nel contempo non si può nemmeno dire che l'uomo è un assoluto, che non ha nessuna connessione con i suoi simili.

Quindi è vero l'uno e l'altro aspetto. Notate che solo una differenziata metafisica, che riesce a distinguere sostanza e accidenti, afferra questo: come l'uomo non è società e però nel contempo è naturalmente socievole, la socialità è una sua proprietà naturale, però accidentale nel senso di un *accidens predicamentum*. Insomma, per impostare bene l'etica sociale bisogna aver studiato non poca metafisica.

E, ahimè, ho molta paura, miei cari, che proprio la nostra epoca così grossolana *in metaphysicis* si priva proprio anche di una comprensione più profonda della stessa natura dell'uomo e della società. Non voglio dire che tutti i guai che viviamo siano riconducibili a questo errore speculativo, ma sotto sotto c'è effettivamente anche quello. Non a caso Sua Santità Leone XIII di gloriosa memoria, diceva nella sua enciclica *Rerum novarum*, ribadita ancora nella *Aeterni Patris*, che effettivamente, se è vero che errori pratici hanno radici altrettanto pratiche, tanto più è vero questo degli errori speculativi.

Cioè ancora a monte rispetto alle deviazioni pratiche, ci sono gli errori speculativi, anche se poi ovviamente l'errore si consolida molto quando passa a livello pratico. Però vale qui molto opportunamente anche quello che dice San Tommaso nel *De ente et essentia*, che *parvus error in initio magnus fit in fine*. Un piccolo errore, che sembra essere sfuggito, una cosa da poco, innocente, diventa invece un errore piuttosto grosso con conseguenze deleterie alla fine nelle conclusioni.

Perciò, *principiis obsta; sero medicina paratur*, dicevano gli antichi Romani. Bisogna appunto resistere sin da principio. Ed ecco come si spiega, miei cari, questa certa quale attenzione a questo tema dei nostri Confratelli Domenicani, incaricati di

questo ingrato e difficile compito della Santissima Inquisizione. Vero, miei cari? Non tutti i torti stanno dalla parte della Inquisizione, ma *transeat*, non è questo il nostro tema.

Ad ogni modo, il fatto è che, come dice San Tommaso, che bisogna amare anzitutto noi stessi, perché siamo il primo oggetto dell'amore di Dio. E c'è un motivo estremamente metafisico, cioè l'amore è sempre fondato su di una unità e tende all'unità; l'amore è sempre unitivo, l'amore parte dall'uno e mira all'uno. Non c'è amore che non nasca nell'unità e non c'è amore che non tenda ad approfondire l'unità già presupposta. C'è quasi una specie di *apriori* dell'unità nell'amore.

E quindi giustamente San Tommaso dice sempre che da una maggiore unità nasce necessariamente anche un maggiore amore. Pensate, tanto per attingere anche all'ambito profano, a quella bella, proprio azzeccata parola di Goethe, *Wahlverwandschaften*. Non poteva dire meglio. E' un'espressione un po' romantica. E' di un amore alquanto sentimentale, però esprime bene ciò che è iscritto in ogni amore, anche molto spirituale, cioè un certo sentirsi spiritualmente imparentati con la persona amata.

San Tommaso avrebbe detto esattamente le stesse cose. Infatti, non solo avrebbe detto le stesse cose di Goethe, ma dice proprio che l'amore non solo nasce, ma è una certa quasi identità affettiva tra l'amante e l'amato. Quindi c'è un'identità affettiva interiore. Proprio questa identità tra la persona amata e la persona che ama, nell'*appetitus*, cioè nella volontà della persona che ama, è l'amore. L'amore si definisce addirittura così. Quindi dove c'è maggiore unità c'è maggiore amore, *secundum naturam*. Se non è così, allora si contrasta quasi l'ordine della verità.

Ora, l'uomo è unità rispetto a se stesso, ed è unione rispetto ai suoi simili. L'unione è certamente un tipo di uno molto più superficiale dell'unità. Dico superficiale non in senso deteriore, perché superficiale potrebbe suggerire qualche cosa del tutto accessorio. Non è così. Bisogna sempre badare a questa realtà che l'uomo fonda la società nella sua individualità e però la socialità non è qualche cosa di contingente, è qualcosa di necessario.

Detto questo, San Tommaso poi, dopo averci spiegato che l'uomo deve amare di più l'anima del suo prossimo che il suo stesso corpo, aggiunge che anche il nostro corpo dev'essere amato con amore di carità, in quanto, soprattutto è in unione sostanziale con la nostra anima e poi perché è destinato anch'esso alla gloriosa resurrezione sul piano soprannaturale.

Tuttavia chiaramente i beni spirituali del prossimo sono da amare di più della stessa salute del nostro corpo. Abbiamo poi visto tutta la casistica annunciata dal Billuart, e in quali circostanze bisogna azzardare anche la propria vita o la propria salute pur di salvare l'anima del prossimo.

Ora, dopo tutto questo, San Tomaso passa a spiegare diverse categorie del prossimo e l'ordine di amore che c'è tra queste diverse categorie. Abbiamo detto anzitutto che tra tutti i tipi di amicizia, quella più stabile, non necessariamente quella più

eccelsa, e quella più fondamentale, è l'amicizia naturale tra i congiunti, cioè tra i consanguinei.

E' vero e spesso succede, ahimè, dico ahimè, che proprio tra consanguinei non è che ci sia un gran che di amicizia sul piano proprio spontaneo. E però la natura vuole che anzitutto i consanguinei si amino a vicenda, sia con amore naturale e poi tanto di più con l'amore soprannaturale di carità. Questo proprio perché è un tipo di legame immutabile, mentre gli altri legami possono mutare.

E' chiaro. Gli amici acquisiti, per così dire. Certo l'amicizia, se è onesta e se si rispetta, tende ad avere una certa durata, insomma. E però, effettivamente, il vincolo di amicizia acquisito può essere anche in qualche modo sciolto, mentre il vincolo di consanguineità c'è sempre *in perpetuas aeternitates*.

Allora, San Tommaso insiste su questo legame molto naturale, molto fondamentale e dice che i nostri consanguinei hanno diritto ad essere anzitutto assistiti e aiutati da noi nelle vicende della vita quasi biologica, nei bisogni biologici, a differenza di amici acquisiti, che sono più amati nelle scelte deliberate.

Perché? Perché, dunque, adesso non mi viene più in mente quella battuta che dice: fratelli si nasce, ma amici si diventa o qualcosa del genere. C'era uno che si lagnava, quasi, cosa veramente che da quel lato non è accettabile del tutto, perché bisogna amare i propri fratelli. Comunque il fatto è che quel tale diceva: beh, insomma, i fratelli non li ho scelti io; invece gli amici me li scelgo io.

E giustamente San Tommaso ribadisce questo concetto dicendo che effettivamente noi, scegliendo di nostra iniziativa i nostri amici, tendiamo a condividere con loro le nostre scelte deliberate. Invece, non avendo scelto i nostri fratelli, i genitori, eccetera, che ci sono già, non condividiamo con loro magari tanto le nostre scelte, però dobbiamo condividere i beni necessari per il sostentamento della vita.

Infatti i genitori ci hanno dato la vita; i fratelli invece sono stati quasi compagni nostri per tanti anni durante la nostra fanciullezza e via dicendo. E quindi, in qualche modo, questi legami di sangue creano in fin dei conti, più che affetto o più che esigenza di affetto, degli obblighi per quanto riguarda soprattutto una esigenza di mutua assistenza. Se c'è l'affetto è meglio.

Dopodiché abbiamo visto alcune categorie del tutto particolari di parenti. Abbiamo iniziato mi pare dal confronto tra l'amore dei padri e quello dei figli. Cioè se si deve amare di più il padre o il figlio. Pensate a uno che ha sia i genitori, il padre, sia un figlio. Allora, a questo punto chi deve amare di più? Naturalmente, ama tutti due, no? Però *secundum ordinem caritatis* ci sono delle sfumature iscritte nella stessa natura dell'uomo e anche nell'ordine soprannaturale.

Orbene, dalla parte dell'oggetto, San Tommaso è molto molto molto serio su questo. Dalla parte dell'oggetto il padre va amato più del figlio. Perché? Perché il padre è degno di maggiore riverenza in quanto, mentre il figlio è quasi un derivato del padre, il padre è principio del figlio. Quindi, in qualche modo, effettivamente qui San Tommaso non lo dice esplicitamente, ma si potrebbe dire che il padre, la persona paterna, si pone quasi dalla parte di Dio.

Non a caso effettivamente anche per questo proprio Gesù ci rivela Dio come Padre. Ecco perché il quarto comandamento è il primo dei precetti della Seconda Tavola, proprio perché riguarda i donatori della nostra vita. I genitori hanno quasi una specie di trascendenza nei nostri riguardi. E quindi dalla parte dell'oggetto va amato più il padre che il figlio. San Tommaso da quel lato ovviamente ha una biologia molto medievale, che, bisogna pur riconoscerlo, è stata modificata.

Perché, secondo San Tommaso, lo vedremo poi soprattutto nell'articolo successivo, l'uomo è nella generazione il principio attivo, mentre la donna è il principio passivo, secondo la fisiologia del tempo. San Tommaso non ha nessuna colpa, poverino. Naturalmente non conoscevano l'ovulo, eccetera, lo sperma, eccetera, e quindi pensavano che in qualche modo il bambino nascesse, cioè fosse concepito dal sangue, cioè la donna avrebbe dato la materia del sangue e il seme, cioè lo sperma avrebbe avuto una funzione formativa, cioè avrebbe dato proprio la forma, mentre la donna avrebbe offerto alla prole quasi solo la materia, insomma.

Adesso ovviamente, la medicina giustamente ci dice che c'è perfetta parità, cioè il patrimonio genetico deriva ugualmente dall'una e dall'altra parte. Quindi potremmo dire, che, data la nostra cognizione biologica attuale, ovviamente in questo ai padri si associano le madri. Poi, effettivamente, nell'articolo successivo tratterà del padre e della madre.

Per ora possiamo dire così, che i genitori hanno una certa trascendenza rispetto ai figli; quindi vanno più riveriti. I figli invece vanno amati con più tenerezza, cosa che si sa, è risaputa. Cioè, naturalmente io non ho dei figli, ma penso che, mentre verso mio padre ho più riverenza, se io avessi dei figli, avrei più tenerezza verso di loro. Ciò è molto umano. *Homo sum et nihil humani a me alienum esse puto*, come diceva già Terenzio. Allora, in questo senso, è cosa umana, si avverte subito dal lato sentimentale che i figli sono qualche cosa di amato con più intensità, mentre i genitori con più riverenza o con più rispetto

Quindi, dice San Tommaso che dalla parte del soggetto, il figlio fonda teoricamente questa maggiore tenerezza o maggiore intensità nell'amore verso i figli, che, come abbiamo visto, è regolata dal fatto della vicinanza, mentre il rispetto nell'amare è l'aspetto del rispetto; è regolato dal criterio della sublimità dell'oggetto amato. Più sublime è l'oggetto amato, più grande nella sua bontà, più eccellente nella sua bontà, più è amabile obiettivamente; mentre quanto più vicino è l'oggetto amato a noi, con tanto maggiore intensità deve essere amato.

Ora, mentre i padri sono più in alto nel loro *status ontologico*, qui San Tommaso veramente non parla su di un piano psicologico o altro, perché ci potrebbe essere anche un'obiezione, che spesso ho udito con queste povere orecchie, miei cari. Io la ammetto come obiezione, però è davvero abbastanza superficiale. Cioè, ho sentito dire una cosa: sapete quando ci si chiedeva come in una società matriarcale posso io presentare Dio come un Padre, se il padre nella mia famiglia ha avuto veramente un ruolo quasi insignificante? C'è stata la moda di adattare sempre il cristianesimo alle circostanze dei

luoghi e dei tempi. Tuttora c'è un pochino, ma ormai comincia per fortuna a scemare un po'.

Allora, io non so se gli Zulù sono dei matriarcali, ma comunque a questi tali io dovrei andare a predicare il Vangelo dicendo che Dio è madre. Invece, no! Così pure alcune femministe americane hanno già effettivamente tradotto anche il *Padre Nostro* mi pare modificandolo, togliendo la parola *Padre* e cose del genere. Queste sono veramente cose abbastanza gravi, preoccupanti.

Allora, in una società matriarcale, se fossi missionario, dovrei in qualche modo predicare Dio madre e non Dio Padre. Ora, questa naturalmente è una grande sciocchezza. Perché? Perché l'uomo, fino a prova contraria, non è solo un insieme di istinti e di elementi psicologici, ma ha anche la ragione capace di spingersi fino al terzo grado astrattivo.. Naturalmente, la nostra cara ragione va adoperata per spingersi fino al grado metafisico.

E però, è concepibile che uno consideri la paternità a questo livello, cioè proprio come causa del proprio essere, nel processo della generazione. E quindi può anche succedere che uno, per esempio, sul piano anche mettiamo psicologico non faccia una buona esperienza dei suoi genitori. Pensate, per esempio, a quello che ogni tanto viene presentato nella cronaca nera.

Per esempio, genitori delinquenti che picchiano i bambini, che non li nutrono, che li odiano, insomma genitori sadici e cose del genere. Certo non è cosa facile predicare la paternità di Dio a un soggetto così, così maltrattato dai genitori, E tuttavia, appena si sveglia in qualche modo l'umano intelletto, questi blocchi psicologici inconsapevoli, per così dire, vengono superati in una dimensione completamente nuova. E che Dio ce la mandi buona, cari.

La metafisica è anche psicologicamente una cosa sana; la metafisica è proprio uno dei requisiti per avere l'anima sempre serena e tranquilla. Allora, il fatto è che effettivamente, spingendo il discorso a questo livello, cioè non a quello che io ho ricevuto concretamente dai miei genitori, se li considero genitori buoni o meno buoni, se hanno fatto il loro dovere o no, rimane sempre questo fatto che i miei genitori mi hanno dato la vita e questo per San Tommaso è un punto imprescindibile, qualsiasi altra cosa sia successa, purtroppo.

Allora, da quel lato lì, dice San Tommaso, il padre in quanto tale va sempre più riverito perché superiore al figlio, in quanto datore dell'essere. Può essere anche meno moralmente all'altezza del figlio, può succedere che un padre delinquente abbia un figlio santo. Ma proprio il figlio santo amerà il suo padre delinquente in quanto padre, non in quanto delinquente. Tanto per intenderci. Allora in questo senso c'è questa priorità dei genitori.

Per quanto concerne i figli, maggiore affetto, maggiore tenerezza. Perché? Perché i figli sono più vicini ai genitori. Tanto è vero che il figlio è qualcosa del padre, è quasi un qualcosa che appartiene ai genitori. E' più conosciuto certamente dal padre, come suo figlio. Nel processo della generazione in qualche modo i genitori sono proprio consapevolmente impegnati a dare vita ai figli.

Poi è amato dal padre per un tempo più lungo. Infatti il figlio per una decina di anni e anche di più non è che abbia l'uso della ragione². Quindi, anche sul piano affettivo, avverte sì certo con l'affettività inconscia l'amore dei genitori, ma non l'avverte appieno. Questo amore di amicizia, nel senso forte della parola, si instaura solo quando i figli giungono all'uso di ragione, anche se ovviamente l'amicizia deve essere tendenzialmente già anticipata, sin dal concepimento, oserei dire. Però può verificarsi formalmente e attualmente solo quando c'è l'uso della ragione. Perciò per tutti questi motivi i figli devono essere amati con maggiore intensità, si potrebbe dire, con maggiore tenerezza.

Adesso San Tommaso scrive un articolo, che è quello seguente, cioè l'articolo dieci, che effettivamente potrebbe suscitare l'ira delle nostre femministe, per il fatto che San Tommaso si chiede se bisogna amare di più il padre o la madre. E ci lascia veramente in debito di un bell'*ad tertium*, che non ha scritto.

E' davvero una specie di piccolo giallo, perché mai San Tommaso non ha risposto alla terza obiezione. Non so se avete visto nella vostra *Summa*, che c'è la risposta per il primo argomento, c'è quella al secondo argomento, e quella al terzo manca. Ora, il Gaetano si è azzardato a dare una risposta, che poi vi leggerò. Comunque il fatto è questo: San Tommaso dice che naturalmente la domanda riguarda il rapporto di per sé tra i genitori. Può succedere che uno dei genitori abbia maggiori qualità spirituali, morali, eccetera, e che cambia poi naturalmente il rapporto dei figli con loro

Però, considerandoli solo nella pura e biologica paternità e maternità, San Tommaso effettivamente dice che di per sé, quanto all'oggetto, si deve amare di più il padre che la madre, dato che il principio attivo della generazione è il padre e non la madre, data la fisiologia che lui conosceva. Non so fino a che punto e non mi azzardo, un argomento del genere potrebbe essere sostenuto ancora oggi. Biologicamente, certamente no, la biologia ci insegna una perfetta parità.

Però, si potrebbe forse sostenere, se c'è qualche femminista non vorrei essere lapidato, che nella perfetta parità e perfetta dignità, potrebbe effettivamente esserci una certa complementarità, per quanto riguarda anche la psicologia, dell'atto generativo e di tutto quell'amore sponsale che lo precede e lo causa.

Questo lo dico professando la mia ignoranza in materia. Non voglio dire che comunque la donna sia puramente passiva sul piano diciamo così psicologico. Pensateci voi, che ne sapete più di me. Però qualche cosa mi fa dire che non è un costume buono, ma - mi pare - è un mal costume quello che oggi le femministe stanno propagando e cioè che le ragazze devono assumere un atteggiamento eroticamente aggressivo come quello praticamente dei maschi. Scusate se cado in queste banalità. E' già una cosa assolutamente obbrobriosa nel sesso maschile, tanto più in qualche modo, è da rimproverare nel sesso femminile.

Io penso che effettivamente non si tratta solo di quella delicatezza femminile. Capite quello che voglio dire. La delicatezza femminile, non mi pare, come dicono le

² Il ragionare.

femministe, che sia solo qualche cosa di acquisito tramite la cultura. Se fosse così, debbo dire: benedetta la cultura. Come già, anche senza questa cosa, è benedetta la cultura. Ma insomma, penso che sia anche una cosa iscritta nell' anima della donna, non lo so. Questo effettivamente lo lascio a chi se ne intende di più. Allora, se fosse però così, l'argomento di San Tommaso sarebbe sostenibile non più sul piano strettamente biologico, ma sul piano diciamo così della psicologia, dell'amore sponsale.

Invece, per quanto concerne il famoso *ad tertium*, che costituisce, come vi dissi già, un vero e proprio giallo, c'è davvero un forte argomento, che San Tommaso, nell'argomentazione contraria alla sua tesi, porta a favore dell'amore della madre. Egli dice, che in fondo la madre si sottopone a maggior fatica nella generazione del figlio. C'è tutto il periodo appunto della gestazione, anche il concepimento; tutto questo la madre lo sente in modo molto più profondo del padre.

San Tommaso o non ha saputo dare una risposta o si è distratto. Insomma non ce la dà. Il Gaetano invece dice questo, e ve lo leggo. Dice che la maggiore eccellenza del padre supera la maggiore fatica della madre nel parto, perché la ragione del bene consiste più nell'oggetto dell'amore che nella difficoltà o fatica. Al che però - e questa è una mia aggiunta che va incontro alle esigenze sanamente femministiche -, mi sono permesso di aggiungere a questa nota del Gaetano, un'altra considerazione, che San Tommaso probabilmente avrebbe fatto.

Penso che il Gaetano abbia ragione in parte. Egli sostiene che il merito non consiste tanto nella fatica, quanto nella grandezza dell'amore. Non è tanto con la fatica che si fa, che si merita di più, anche davanti a Dio. E' soprattutto amando che si merita di più. Allora, dice il Gaetano, l'eccellenza del padre rimane sempre un fattore predominante, anche rispetto alla maggiore fatica nel parto da parte della madre.

Tuttavia, bisognerebbe, secondo questo criterio, completare il discorso tomistico, fondandoci sempre sui criteri di San Tommaso, in questo senso che, se ammettiamo una priorità di riverenza dovuta al padre, e se le premesse psicologiche che mi sono permesso di annunciarvi sono giuste, allora forse si può continuare a dire così, mantenendo però questa priorità di riverenza rispetto al padre.

Bisogna dunque certamente completare il discorso dicendo che le madri vanno amate con maggiore intensità, proprio perché non c'è nessun dubbio che il figlio, biologicamente e anche psicologicamente parlando si sente sempre più vicino alla madre che al padre.

E questo per i motivi suddetti. E' chiaro che appunto sia nel concepimento, che nella gestazione, nel parto e persino nell'educazione dei figli nei primi anni di vita effettivamente le madri hanno un primato, un netto primato in questa vicinanza ai figli. Per questo forse le femministe mi scomunicerebbero ancora, perché loro sostengono sempre che insomma i genitori sono due e non uno solo. Ed è vero. Però penso che mi darete ragione che effettivamente i ruoli sono diversi e complementari.

Quindi penso che, se San Tommaso avesse scritto un *ad tertium*, allora probabilmente avrebbe scritto una prima parte pressappoco come l'ha scritta il Gaetano, cioè dicendo che continua ad esserci questa prevalenza del padre quanto alla riverenza

che gli è dovuta; però molto probabilmente l'avrebbe completato con una osservazione, dicendo che praticamente, se è vero che i padri vanno più riveriti, le madri vanno più amate con intensità proprio perché sono state più vicine ai figlioli loro, anche biologicamente ed educativamente parlando. Lascio poi questa ardua questione alla vostra personale meditazione.

L'amore verso la moglie e verso i genitori. Un'altra questione è questa: chi bisogna amare di più, la propria moglie o i propri genitori? San Tommaso conosce bene questo detto biblico e l'ha molto meditato: "L'uomo abbandonerà suo padre e sua madre, si unirà alla sua donna e i due saranno una sola carne".

La Scrittura ipotizza proprio questo abbandono della casa paterna e materna, perché si costituisca una nuova famiglia. Quello che è interessante, è veramente il primato della donna nella fondazione della famiglia. Temo che sia un primato che le femministe non mi accrediteranno come buono, ma comunque il fatto è che, e non c'è nessun dubbio, la Scrittura ha questa mentalità dell'adesione dell'uomo alla donna, ma non viceversa. Ciò mi pare molto significativo.

Non si dice che la donna a causa dell'uomo abbandonerà la casa di suo padre e di sua madre e si unirà all'uomo. No! Al contrario, è l'uomo che abbandona i suoi genitori e si unisce alla sua sposa. Quindi la base della famiglia nascente è la donna, la sposa. Ora, chiaramente l'uomo abbandona la casa paterna, quindi sotto un certo aspetto compie una rinuncia. E allora subentra questo problema nell'*ordo caritatis*: come bisogna regolarsi, come bisogna amare in concreto, chi ha diritto all'affetto, più la moglie o più i genitori?

La soluzione è questa. Secondo il bene, che è oggetto dell'amore, cioè il bene obiettivamente amato, sono sempre da amare più i genitori come principio della nostra esistenza e quindi come un bene migliore. I genitori continuano ad avere questa eminenza quasi trascendente, causa del nostro essere.

Secondo invece la congiunzione, cioè secondo l'unità, abbiamo ben sottolineato che essa è quasi l'essenza dell'amore. Secondo la congiunzione si deve invece amare di più la propria moglie, come è detto in Matteo 19,6: "Non sono più due, ma una sola carne. Non sono riuscito a rintracciare quel testo tomistico, ma l'ho trovato citato da qualche parte.

San Tommaso avrebbe detto che il matrimonio è *maximum quid in genere amicitiae*, cioè il massimo che si può raggiungere nel genere dell'amicizia. Perché? A causa della intima unione coniugale, la sua specificità fa sì che non ci sia mai una congiunzione così profonda, persino somatica, come avviene sul piano del matrimonio.

E quindi in qualche modo, data la completezza di questa unione tra due persone, il matrimonio è certamente causa di un affetto più intenso di ogni altro. Perciò, rispetto alla propria moglie - ovviamente lo stesso discorso vale dalla parte del marito -, rispetto al proprio coniuge, bisogna amarlo con più tenacia e con più intensità, con maggiore adesione, con maggiore anche tenerezza, eccetera. Tutte queste qualifiche sono prioritarie nell'amore coniugale.

Invece nell'amore parentale, cioè dei figli verso i genitori, prevale ancora l'aspetto del rispetto. Quindi, non che la moglie non sia da rispettare. Ma prevale il rispetto verso i genitori, mentre prevale l'affetto verso la propria moglie.

Il corollario è questo. L'uomo aderisce alla donna sotto l'aspetto della coabitazione coniugale, però mantiene sempre l'obbligo di riverire i suoi genitori e di sostenerli in caso di necessità. Questo concretizza un po' la casistica. Naturalmente non scende nei minimi particolari, ma concretizza un po' le regole morali, che potrebbero regolare un po' queste vicende spesso non facili da gestire.

Ma il fatto è questo, che anzitutto i genitori, in poche parole, non hanno più diritto ad avere i figli con loro. Bisogna che i genitori abbiano proprio il coraggio di dire che i figli, quando si sposano, non ci appartengono più. Lo so che è doloroso. Però bisogna fare così. Anch'io la penso così; voi mi conoscete, come reazionario. Mi piace la famiglia tradizionale, la famiglia tribù.

E tuttavia, queste famiglie patriarcali, se sono sane e bene impostate certamente esigono questa unione di chi appartiene alla famiglia stessa e tuttavia, per evitare dei guai, ma guai seri, bisogna distinguere i singoli nuclei famigliari. E' cosa molto importante. Notate, questo lo dico ai futuri confessori. Cioè incontrerete parecchi problemi da quel lato.

Ci sono dei genitori anche buoni, ottimi; delle suocere, che consigliano le nuore, che dicono: "ma io penso che la mia nuora ha bisogno di me, ma sa, padre, io sono una suocera buona, io la aiuto tanto, sono sempre lì a casa loro, sono sempre lì". Ed io non posso dirlo; ma è proprio per questo che la nuora, probabilmente avrà qualche cosa da ridire. È cosa delicatissima. Capite quel che voglio dire.

Non si può dire così in faccia. Cioè Bisogna naturalmente ponderare le cose e dire: beh, insomma, sì, è cosa molto lodevole aiutare questi giovani, però, bisogna anche vedere; provi a sospendere, che vedano un po' anche loro se riescono ad arrangiarsi. Guardate che lì la prudenza non è mai troppa.

Quindi bisogna insegnare ai genitori, anche buoni, ripeto, eh, perché, perché è un affetto spontaneo, naturale, bello, questa volontà di aiutare gli sposi giovani, eccetera. Però bisogna un po' temperare questi entusiasmi, cioè dire: guardate che voi, ai vostri figlioli, avete in qualche modo rinunciato. Una rinuncia generosissima, però loro sono una cosa sola e quindi hanno abbandonato la casa paterna e materna.

Ora, ciò però non toglie, come dice San Tommaso, che i figli devono sempre riverire i genitori. C'è questa *virtus observantiae*, oggi poco osservata, la quale in qualche modo riconosce l'autorità, e non solo l'autorità, ma anche la eccellenza dei superiori. Quindi i figli nella loro anima dovrebbero sempre avere, come dire, questo rispetto quasi sacro della superiorità dei genitori, questo sempre.

Talvolta appunto può diventare anche cosa non facile ed ardua, come per esempio dice la stessa Scrittura, mi pare nel *Libro dei Proverbi*, se non sbaglio, quando dice: "Se il tuo padre perde il senno, compatiscilo". Insomma, quando succede che il genitore poverino non è più all'altezza della sua razionalità, non per colpa sua, allora, che cosa bisogna fare? Certamente mai disprezzarlo. Voi conoscete bene la vicenda di

Noè e dei suoi figli, Ebbene, questa riverenza quasi sacra verso il genitore ci deve essere sempre .

Poi invece, per quanto concerne il curare i genitori, San Tommaso non ha dubbi. Siccome il quarto comandamento è un precetto positivo, esso si commisura alle circostanze. Quindi, i genitori vanno curati non sempre, ma quando c'è bisogno. Questo voglio dire. E compatibilmente con i doveri prioritari.

Facciamo un esempio estremo: se si ammalasse sia la moglie che la mamma nel contempo, effettivamente, data la maggiore congiunzione, bisognerebbe prima soccorrere la moglie e poi la mamma.. Per fortuna è raro il caso in cui si verifichi proprio così, in maniera così antitetica.

Però l'*ordo caritatis* di per sé dovrebbe essere questo. Quindi, compatibilmente con i doveri nuovamente assunti e quindi prioritari, certo, i genitori vanno curati e sostenuti a seconda delle necessità. E' chiaro che io non curo mio padre quando sta bene, anzi penso che egli protesterebbe se osassi curarlo quando lui sta bene.

Quindi è chiaro che il precetto positivo si adatta sempre alla variazione delle circostanze. Sì, questo dicasi appunto rispetto alla differenza tra il coniuge e il genitore. Penso che non ci sia, o per ora non mi viene in mente altro da aggiungere. Ve dovesse emergere qualche altro problema, lo vedremo dopo.

Inoltre, l'amore tra benefattore e il beneficiato. Questo ovviamente è un rapporto acquisito, non naturale. Dopo i consanguinei, San Tommaso tratta di un rapporto non più di consanguineità, ma di riconoscenza, di un dovere di riconoscenza contratto per il fatto che c'è stato un beneficio.

Quanto al bene oggettivo, cioè al bene da amare, si deve amare di più il benefattore come il largitore, quindi come il principio e causa del beneficio. E' facile intuirlo. E' una cosa simile all'amore per i genitori. Come il genitore dà vita al figlio, e quindi è causa di quel beneficio che è la vita, così il benefattore, non genitore, che dà qualche altro beneficio, è causa non della vita, ma di quel beneficio che ha elargito.

Ora, la causa è superiore all'effetto, proprio ontologicamente parlando. Quindi c'è una superiorità del benefattore rispetto al beneficiato. Quindi dal punto di vista oggettivo va amato il benefattore di più che il beneficiato. Però di nuovo si capovolge la situazione sotto l'aspetto della tenerezza e dell'intensità dell'amore. Quanto infatti alla congiunzione soggettiva si devono amare di più i beneficiati per diversi motivi.

E' interessante, San Tommaso è un acuto psicologo in queste cose. Primo motivo è questo. Anzitutto perchè sono quasi l'opera del benefattore. Al giorno d'oggi capita abbastanza raramente che uno sia quasi del tutto una creatura, come si dice, di un benefattore, nel senso anche buono della parola. Pensate a quello che era il clientelismo. Oggi ha un sapore negativo. Ma nell'antica Roma era una cosa anche buona e sana questo fatto che dei patrizi proteggevano i loro clienti. E quindi in qualche modo proprio li beneficiavano in maniera tale che davano a loro anche una certa posizione sociale, oggi si direbbe il lavoro e via dicendo. Il che non era una specie di mafia, intendetemi bene. Allora, si può dire che effettivamente, quando si tratta di questi

benefici veramente molto consistenti e notevoli, il beneficiato è in qualche modo l'opera del benefattore.

E ciascuno ci tiene naturalmente alle sue opere, dice San Tommaso, come i poeti amano le loro poesie. E' un tratto proprio commovente. Infatti non c'è poeta, che non ami le sue creature, cioè naturalmente soffre anche per le sue creature. Insomma, generalmente i poeti, appena si fanno un po' coraggio, fanno leggere le loro poesie un po' a tutti, le fanno giudicare da tutti.

San Tommaso probabilmente ne sapeva qualcosa, perchè appunto, uno dei suoi fratelli era anche poeta. Quindi ecco questa osservazione. Insomma, generalmente chi produce qualcosa ama il suo prodotto; così i poeti amano le poesie, gli autori amano i loro libri e via dicendo.

In quanto appunto ognuno ama naturalmente essere, vivere e perciò agire, noi amiamo tutto ciò che è, tutto ciò che vive in noi, naturalmente la nostra vita e anche gli atti vitali, quindi tutto ciò che in qualche modo conferma la nostra vitalità e non c'è vitalità più profonda di quella intellettuale. C'è in questo un certo ottimismo tomistico. Quindi amiamo anche la nostra vitalità intellettuale, insomma. Perciò è cosa che si spiega, che una persona vivente la vita intellettuale ami i prodotti del suo pensiero. E così similmente ed analogicamente anche i benefattori amano i loro beneficiati.

Poi ciascuno ama ciò in cui vede il suo bene, ama ciò che considera come suo bene. Questo è lapalissiano, perché è evidente che il bene riconosciuto come tale è oggetto dell'amore. Quindi ciascuno ama ciò che considera come il suo bene. Solo che, mentre il beneficiato vede nel benefattore il suo bene utile, il benefattore vede nel beneficiato il suo bene onesto. Notate bene lo spostamento di prospettiva.

Quindi il beneficiato, anche buono, notate bene, vede nel benefattore uno che gli ha elargito un bene utile. Al contrario, il benefattore non ha nessuna utilità dal beneficiato, ma che cosa ha fatto? Ha compiuto un atto onesto, un atto di rinuncia a favore dell'altro. Il che non toglie naturalmente che il beneficiato, se è veramente persona onesta, dovrebbe concepire verso il benefattore dei sentimenti onesti, cioè proprio disinteressati, non vederlo solo come una fonte di benefici temporali, utilitaristici, eccetera.

Guardate che veramente è un aspetto davvero doloroso il fatto che molto spesso, purtroppo c'è questa tendenza a strumentalizzare il benefattore. E' ancora, diciamo, quell'atteggiamento che proprio considera la bontà come debolezza o come stupidità. Direi quasi che qui c'è il discrimine tra il vero povero e il povero che lo è esteriormente, ma non moralmente, cioè non nel senso evangelico. E quanta pazienza ci vuole per sopportare i poveri non veri. Basta vedere la nostra patriarcale basilica, con tutto quel insieme di poveri veri e non veri, e allora lì il discrimine è molto chiaro.

Il fatto è che ci sono tra i poveri, quelli che veramente considerano il benefattore come tale e sono contenti, riconoscenti, modesti, miti, eccetera; e ci sono quegli altri che proprio con prepotenza pensano che i benefici siano loro dovuti, insomma. Guai a concepire nei riguardi del benefattore qualsiasi sentimento benevolo; egli è semplicemente, come si dice, la mucca da mungere. Questo è veramente brutto.

Allora, se è vero che, ovviamente dal punto di vista morale e anche umano, è necessario che il beneficiario concepisca verso il benefattore un sentimento anche di onestà, cioè di disinteresse, però dal punto di vista strettamente formale, in quanto è beneficiario, naturalmente considera il benefattore come bene utile, non come bene onesto. Invece il benefattore considera il beneficiario come bene onesto, quindi come un bene più grande.

Per ora vi lascio qui, così riposatevi un po'. E poi dopo vediamo gli altri motivi.

Seconda parte (A)

Mp3: 24-10 lezione (B) – 17 maggio 1988

... dell'elemosina. Lo trovate, lo trovate pure nella *Summa*. San Tommaso ha una questione particolarmente dedicata a tale riguardo. Dunque, esattamente la questione 32, della *Secunda Secundae*. Probabilmente noi, ahimè, non ci arriveremo. No, mi pare proprio di no, perché se non sbaglio noi abbiamo una sola lezione ancora. Ad ogni modo non ci arriveremo.

Però è cosa molto molto bella e interessante anche questa casistica di San Tommaso per quanto concerne la beneficenza esterna, materiale, cioè dare l'elemosina e tutti i casi in cui è doveroso darla e in cui invece quasi è persino doveroso non darla. Insomma, ci sono veramente situazioni estremamente diverse e poi le situazioni di mezzo in cui è meglio darla, piuttosto che non darla e se è meglio darla per esempio a uno che è più bisognoso o piuttosto a uno che è più virtuoso, ma meno bisognoso e via dicendo.

Quindi in questa questione dell'elemosina troverete un complemento a quanto concerne l'*ordo caritatis*. Ed è giusto, sapete, sapersi orientare così, anche perché adesso c'è tutta una mentalità pauperistica stravagante. Si parla di gesti profetici, siamo tutti fratelli. Ed è anche vero. Solo che bisogna anche tenere conto della diversità delle situazioni, delle mentalità, dell'educazione e anche della psicologia del singolo, eccetera

E quindi, bisogna essere, sì, da un lato assolutamente attenti a questa ontologica parità, che è molto profonda, a livello ontologico. Ecco perché sono belle la metafisica e la teologia. Perché lì, diciamo così, tutte le differenze particolari scompaiono. Lì, come dice San Paolo, non c'è nè barbaro, nè greco, nè scita, nè romano, nè giudeo. Lì siamo tutti uguali davanti a Dio.

Però, per quanto concerne, diciamo così, gli archetipi psicologici e tutto il resto, ovviamente c'è una differenza, in parte benedetta anche da Dio. Pensate infatti a come sarebbe uniforme il mondo se ci fosse una sola cultura su tutta la terra; meno male che i diversi popoli hanno archetipi diversi.

E allora bisogna ovviamente poi tener conto di questo in situazioni di particolari difficoltà di convivenza, come per esempio, la questione recentemente dibattuta per la

vicenda di quella colonia di nomadi a Roma. Abbiamo parlato anche adesso di questo. Ma pensate anche a cose più violente sotto un certo aspetto e che si svolgono proprio sul piano politico strettamente detto, come possono essere le minoranze etniche; basti pensare all'Irlanda del Nord, o all'Alto Adige. Agli attentati e via dicendo. Quindi sono questioni estremamente difficili per quanto concerne poi anche la convivenza di etnie diverse.

Ad ogni modo, per quanto concerne la nostra questione che abbiamo abbozzato, cioè quella della ragione per cui il beneficiario va amato con più intensità, con più calore affettivo quasi direi del benefattore, abbiamo detto anzitutto perché il beneficiario è quasi causato sotto l'aspetto del beneficio dal suo benefattore.

L'altro motivo è quello che il beneficiario è il bene onesto del benefattore, mentre il benefattore come tale è bene utile per il beneficiario, anche se, come vi dissi, è cosa molto importante che un vero beneficiario, si spinga ad amare con amore di benevolenza il benefattore, cioè se lo faccia amico, insomma; non lo consideri solo come un qualche cosa da strumentalizzare.

Dopo questi due motivi, ce ne sono altri due. Uno è questo. L'amante agisce volendo e facendo attivamente il bene. Cioè chi ama tende ad essere attivo nell'amare. Infatti tratteremo, se ci arriviamo, della questione della *dilectio*, cioè dell'atto di amare: è meglio amare che essere amati.

D'altra parte, anche Gesù ce ne ha lasciato un lampante esempio, avendoci Lui amati, e noi avendolo poco ripagato, per la verità. Orbene, è sempre meglio essere attivamente amanti, piuttosto che passivamente amati, no? Ora, naturalmente il benefattore è attivo nell'espressione del suo amore, mentre il beneficiario riceve passivamente il beneficio.

E infine è più difficile elargire i benefici che riceverli. Anche questo è un aspetto interessante. E San Tommaso, per quanto sostenga giustamente che non è la difficoltà che causa il merito, anzi il merito è dovuto interamente all'intensità dell'amore, soprannaturale in questo caso, tuttavia la fatica è un fattore psicologico, che aggiunge un certo motivo per cui si apprezzano di più le cose ottenute a fatica piuttosto che le cose facili.

Quelle cose che sono facili e, si ottengono subito senza difficoltà, noi tendiamo a disprezzarle, sono cose di poco conto. Se ci fate caso, è proprio così. Nella vita, le cose che noi apprezziamo di più noi, magari ci hanno fatto soffrire e sono quelle che abbiamo ottenuto con più sudore, con più fatica. Invece le cose facili, anche magari buone, positive, le consideriamo ben poco. Ora, è ben più difficile dare, elargire un beneficio, piuttosto che riceverlo. Perciò anche sotto questo aspetto il beneficiario è più da amare del benefattore.

Ora, c'è questo da precisare. Anzitutto l'amore verso il benefattore, cioè l'amore rivolto al benefattore, Quindi l'amore rivolto al benefattore è più doveroso; l'amore rivolto al beneficiario è più spontaneo e più pronto. Quindi, se manca l'amore del benefattore la colpa è più grave. Perché? Perché il beneficiario è tenuto a un dovere di riconoscenza verso il benefattore. Però è più naturale e spontaneo l'amore per il

beneficiario. Quindi è più doveroso amare chi ci ha fatto del bene. Invece è più spontaneo amare coloro ai quali noi stessi riusciamo, se Dio ce la manda buona, a fare del bene.

Qui subentra di nuovo la questione psicologica, che giustamente alcuni moderni sottolineano. E cioè che effettivamente ci può essere il benefattore non benefattore. Voglio dire questo, che talvolta può succedere che l'elargizione dei benefici è un motivo non di esprimere l'amore, ma addirittura di esprimere quasi disprezzo. Non so se rendo l'idea. Capite quello che voglio dire.

Cioè può succedere effettivamente che ci sia chi in qualche modo strumentalizza il beneficio elargito, così da creare delle dipendenze. Succede che c'è chi è molto benefico, però lo fa non perché considera nel beneficiario il bene onesto, come dice San Tommaso ingenuamente pensando che tutti i benefattori siano così, ma considerando la possibilità di assoggettare a sé il beneficiario. Sono cose tristi. Per fortuna spesso succede sul piano inconsapevole, cioè senza colpa dell'interessato.

Machiavelli conosceva benissimo questo stato di cose nella Firenze del suo tempo. Le grandi case, per esempio, i Medici e via dicendo, che cosa facevano? Si creavano appunto dei clienti, ma nel senso deterioro della parola, per avere una specie di dipendenza quasi feudale. E questo è un aspetto deleterio, se avviene così anche nei rapporti umani, e tanto più se avviene nei rapporti pretesi cristiani. E' molto importante che il benefattore sia del tutto disinteressato, altrimenti non è benefattore nel senso vero della parola.

Però c'è una molto importante anche dalla parte del beneficiario, perché succede anche lì che qualche volta ci sia un blocco psicologico, e cioè che il beneficiario si senta quasi offeso dal fatto che uno si permetta di fargli del bene. Anche questo è disordinato.

Quindi si suppone la serenità psicologica da entrambe le parti. Ahimè, non sempre c'è. Talvolta succede che il benefattore prevarica, perché cerca di causare delle dipendenze psicologiche o altre, mentre talvolta succede che il beneficiario non è sereno nel ricevere il beneficio, ma sempre vede e sospetta nel benefattore un po' questa seconda intenzione.

Così per esempio è capitato al povero David Hume, tanto per citare un episodio della storia della filosofia, con quel paranoico che era Jean Jacques Rousseau. Voi sapete che Rousseau è dovuto fuggire, perché giustamente perseguito dalla giustizia di Sua Maestà Cristianissima. Ha dovuto abbandonare il territorio della Francia. E allora David Hume lo prese con sé in Inghilterra, che naturalmente era molto più liberale.

Solo che Rousseau sospettava sempre di Hume, che lo denunciasse, o lo esponesse a persecuzioni. Insomma aveva una vera e propria mania di persecuzione. Questo purtroppo può succedere. Quindi talvolta non c'è serenità tra benefattore e beneficiario, ed è un guaio. Ma se le cose funzionano psicologicamente, allora anche moralmente tutto è corretto e bello.

Poi, San Tommaso dice giustamente che noi amiamo di più i benefattori che ci danno i massimi benefici, piuttosto che i beneficiari, ai quali noi stessi diamo benefici minori. Questo è vero. Infatti uno potrebbe dire: se è vero che io devo amare con più

intensità i beneficiati che i benefattori, allora vuol dire che devo amare il prossimo, al quale posso fare del bene, più che Dio, al quale non posso fare del bene, ma solo lo ricevo.

San Tommaso risponde di no. Noi amiamo certo con intensità i nostri beneficiati. Però noi elargiamo loro dei beni ben minori di quei beni che riceviamo da quei benefattori a senso unico, che sono Dio e i genitori. Dico benefattori a senso unico, perché non possono essere ripagati, in quanto l'essere e la vita si danno solo in un senso e non viceversa. Non è possibile ridare la vita ai genitori o restituire l'essere al Signore.

Una interessantissima domanda, che sembrerebbe quasi una curiosità escatologica e invece chiarisce tante cose, sia filosoficamente che teologicamente, è la domanda che riguarda l'ordine della carità nella Patria celeste. Invece San Tommaso si chiede: questo ordine di carità ci sarà anche in cielo? Risposta: pressappoco, sì, con le dovute variazioni, perché è chiaro che in cielo tutto è detto, ciascuno ha ricevuto il suo premio e il suo castigo, e non c'è più questa variabilità di situazioni che c'è sulla terra. Però, detto questo, per il resto l'*ordo caritatis* rimane anche in cielo.

E notate bene come argomenta il nostro caro amico d'Aquino. Dice anzitutto, che il fatto fondamentale è questo, che l'ordine della carità non toglie l'ordine iscritto nella natura, cioè l'ordine soprannaturale non contraddice l'ordine naturale. Quindi, quei legami che modificano la carità soprannaturale già in questa terra, rimangono anche nello stato di grazia portato alla sua perfezione, cioè nello stato di gloria.

Quindi anche nella gloria futura rimarranno le connotazioni della differenziazione dell'*ordo caritatis*. In che modo? Anzitutto per quanto concerne Dio, tutto sarà più facile, perché su questa terra noi, come abbiamo detto, abbiamo il dovere, iscritto proprio nella natura del rapporto Dio-uomo, sia sul piano naturale dell'essere che sul piano soprannaturale della *communicatio divinae naturae, participatio divinae naturae*, cioè su entrambi questi piani ovviamente, di amare Dio più che noi stessi. Bisogna amare Dio più di noi stessi.

Questa cosa su questa terra, come lo sappiamo bene, è difficilissima. Si fa presto a dire: "Signore, ti amo". "Chi mi ama osserva i miei comandamenti". Ahimè, lì la cosa si fa più difficile. Quindi in ogni circostanza, in ogni scelta bisogna mettere sempre Dio al primo posto. Altrimenti il nostro dire: "Signore, ti amo" è un dire proprio, come dicono i Tedeschi, *lippen bekenntnis*³. Cioè una professione solo con le labbra, che non scaturisce dal cuore.

Allora, in questo senso, chi ama effettivamente, osserva tutta la legge di Dio e in tutte le scelte non è facile evitare sempre di ossequiare la nostra tendenza più immediata, data la nostra inclinazione al male, ma bisogna dare ossequio piuttosto, e obbedire all'esigenza della legge divina. Ma questo è dovuto al fatto che il fine ultimo vero che è Dio, non è chiaramente riconosciuto come tale nella nostra vita su questa terra, mentre sarà chiaramente riconosciuto come tale nella visione beatifica.

³ Rispetto puramente verbale.

Quindi sulla terra nessuno può non tendere al bene in astratto, ma tutti vogliono essere beati, se sono sinceri; tutti tendono alla beatitudine, persino quelli che si fanno del male, anche i casi patologici, del masochista che si tortura, eccetera, lo fa sempre per procurarsi un bene, un bene perverso, ma comunque sempre per un bene.

Ora, in qualche modo, la volontà è sempre protesa al bene, perché il bene, la *ratio boni*, è l'oggetto formale della volontà. Perciò tutti tendono alla beatitudine, ma non tutti la identificano correttamente. C'è, come dice San Tommaso, chi pone la beatitudine nei piaceri, chi la pone nelle ricchezze e chi nel potere. La famosa triplice concupiscenza, tanto per riassumere un po' i vari temi, in quanto possono essere pericolo per l'anima.

Non tutti identificano bene la loro beatitudine. In cielo questa identità è chiara, cioè il fine ultimo è con limpidezza riconosciuto come Dio, sia nei beati che nei dannati. Questo sarà infinita gioia dei beati, ma infinito strazio dei dannati, ed è proprio la pena del danno, perché i dannati per tutta l'eternità si arrovelleranno nella consapevolezza che sulla terra non hanno saputo riconoscere il vero fine ultimo della loro vita, che è Dio.

E però i dannati in cielo vedranno proprio con chiarezza, spaventosa dal punto di vista intellettuale, pur rifiutandolo continuamente dal punto di vista della volontà. C'è una specie di schizofrenia, detto per analogia, nell'animo del dannato, tra intelletto e volontà. L'intelletto riconosce con lucidità la bontà di Dio; la volontà la rifiuta.

Questo tra i beati sarà chiaro, che Dio è da amare al di sopra di tutto, anche di loro stessi. Per quanto concerne il prossimo, e cioè noi stessi e gli altri, bisogna dire questo, che secondo il bene che si vuole agli altri, cioè il bene da volere alle persone alle quali lo vogliamo, il bene da volere alle persone amiche, insomma, secondo questo aspetto, ciascuno amerà più di sé i migliori di sé e meno di sé coloro che sono meno buoni di lui.

Infatti, ogni beato vuole il bene dovutogli secondo la giustizia divina, a causa della perfetta conformità alla volontà divina; e siccome non c'è più progresso nella virtù, ciascuno amerà secondo quel bene che gli è stato assegnato da Dio. Quindi, un beato vorrà per sé quel bene che Dio gli ha dato; vorrà per l'altro, per ciascuno, quel bene che Dio ha dato all'altro.

Qui c'è un tema molto importante, che fa pure parte della psicologia dell'amore in genere, e della carità in particolare. Cioè il tema della conformità tra le volontà delle persone che si amano. E' per questo che l'amore comporta sempre una certa quale obbedienza. E' strano questo. E come c'è un'obbedienza per giustizia, doverosa, così c'è un'obbedienza spontanea per amore. Perché obbedire, nel senso vasto della parola, significa sempre assecondare la volontà altrui.

Ma questo si può fare o perché si è obbligati per legge: è dovuto che io lo faccia. Oppure perché spontaneamente la volontà altrui appare a me come addirittura migliore della mia o come un tutt'uno con la mia, senza differenza. E questa obbedienza per amore è proprio il grande mistero della morale cristiana. E' lì che proprio appare con chiarezza che l'amore non è puro spontaneismo. Cioè l'amore porta in sé la necessità di

conformarsi a una volontà superiore; nel contempo però che tale conformità non deve essere coartata.

Sia detto tra parentesi, giacché abbiamo iniziato queste lezioni con il femminismo, e allora possiamo anche concludere che, se si capisce questo, si capisce anche San Paolo con la sua dottrina nella *Lettera agli Efesini*, il famoso quarto capitolo incriminato, dove dice che le mogli devono essere sottomesse in tutto ai mariti.

Se fosse effettivamente sottomissione per legge⁴, anch'io protesterei o, insieme con le femministe. Perché non sarebbe giusto. Invece, se è una sottomissione per amore, allora è una cosa molto grande quella che dice San Paolo, è molto giusta, è molto nobile⁵. Così ancora di più riguarda la sottomissione dei beati alla volontà di Dio.

Cioè i beati non hanno altra volontà che quella di Dio, non c'è altra volontà in cielo, che quella del Signore. “Sia fatta la tua volontà, come in cielo, così in terra”. Bisogna pensarci bene. In cielo l'unica volontà che pervade tutti, è la volontà di Dio. Su questa terra, ahimè, ancora no! Ecco perché chiediamo “sia fatta la tua volontà”. Orbene, in questo senso è assurdo pensare che un beato sarà geloso di un altro, per dire, anche se santamente geloso.

Su questa terra si può essere santamente gelosi, non però con l'invidia della fraterna gloria, che è un peccato contro lo Spirito Santo, ma nel senso che io, vedendo una persona santa, dico: figliolo, datti una spinta anche tu, per essere più magnanimo, più impegnato nella tua vita di virtù e di orazione.

In cielo, neppure questo può avere luogo, perché ciascuno avrà già il suo. E allora in questo senso ciascuno amerà quel bene che è stato assegnato a lui e agli altri da Dio, perché scomparirà una volontà propria. Essa invece è lecita su questa terra. Su questa terra noi possiamo materialmente desiderare cose che Dio non desidera, come abbiamo detto.

San Tommaso è molto realistico su questo punto. Dice che, se io ho un parente o un amico a cui voglio bene, io posso volere per lui una santità maggiore della santità di una persona che mi è estranea, che però è oggettivamente più santa di quel tale. Così per converso posso non conformarmi alla volontà di Dio anche nelle vicende, tipo disgrazie.

Se il Signore mi manda una polmonite, all'inizio non è detto che debba dire: Grazie Signore. Questo semmai lo dico come conclusione. All'inizio posso dire: mi rivolgo alla USL più vicina per farmi curare la polmonite. Non dirò: mi tengo la polmonite, perché è un grande beneficio elargitomi dal cielo.

Ora, io posso voler guarire, mentre il Signore magari vuole che la polmonite mi porti al cimitero. E' volontà santa la sua, ma è volontà buona anche la mia se vado a trovare il medico per farmi curare. Invece in cielo questa eventuale e lodevole difformità materiale, tra la volontà di Dio e quella dell'uomo ovviamente scompare.

⁴ Legge umana.

⁵ Bisogna distinguere il rapporto uomo-donna in generale, dove abbiamo la parità, dal rapporto marito-moglie nel sacramento del matrimonio, nel quale il marito rappresenta Cristo e la moglie rappresenta la Chiesa.

Secondo però l'intensità dell'amore, ciascuno amerà più se stesso che il prossimo, cioè amerà in sé quel poco magari di bene che Dio gli ha elargito, piuttosto che quel grande bene che Dio ha elargito a un altro santo. Notate come San Tommaso ha questa attenzione alle sfumature.

Quindi non è una cosa sbagliata se un beato che ha una beatitudine abbastanza relativa, diciamo, ama la sua poca beatitudine più di quanto non ami la beatitudine grandissima di un santo come San Paolo o come San Francesco di Assisi.

E' lecito, questo, anzi quasi doveroso e in cielo verrà spontaneo, perché lì ogni affetto sarà sano. Quindi obiettivamente, tanto per fare un esempio, io devo desiderare il bene spirituale maggiore di San Paolo piuttosto che il mio, se Dio me la manda buona e ci arriverò. Però è cosa lecita e giusta che ami con più intensità il mio poco bene, che non il bene grande altrui. Infatti la nostra mente è primariamente ordinata alla partecipazione della visione divina e gli altri santi sono associati in quella stessa visione.

Quindi subentra lo stesso discorso. Il primo protagonista rispetto a me della visione di Dio sono ancora io stesso: è il mio intelletto che contempla Dio. E quindi, anche se un altro santo può avere una maggiore intensità della contemplazione di Dio, quella che mi riguarda in prima persona è appunto la mia contemplazione.

Quanto agli altri che sono il nostro prossimo, ciascuno amerà semplicemente chi è migliore. La carità infatti ordina perfettamente le menti dei beati a Dio, così che l'unico criterio di amore è la vicinanza effettiva a Dio. Perciò amerò di più chi è più santo, non chi è più vicino a me, ed è stato più vicino a me in questa vita, per esempio mio fratello, il mio amico, eccetera.

Inoltre, non c'è più l'obbligo di curare i nostri consanguinei, parenti e amici, eccetera. Quindi viene meno anche questo motivo, abbastanza esterno, ma comunque un motivo di carità. In patria non cessano però i motivi onesti di amicizia. Notate, anche questo San Tommaso lo ammette. In patria però, decade ovviamente la necessità di prendersi cura degli altri, però non decade del tutto, tutto ciò che forma i motivi onesti di amicizia che abbiamo avuto sulla terra.

Facciamo un esempio un po' banale, che mio fratello giunga a una beatitudine minore di quella di San Paolo. A questo punto io in cielo amerò più San Paolo che mio fratello, perché il bene spirituale di San Paolo è superiore a quello di mio fratello. Amerò mio fratello con più legami di quanto non ami San Paolo, perché San Paolo lo amo solo con il legame della carità soprannaturale, mentre mio fratello lo amo con il legame della carità soprannaturale più il legame particolare che è quello che è stato mio fratello sulla terra.

In qualche modo San Tommaso ci tiene a precisare che tutte le cose belle e oneste, soprattutto quelle spirituali che Dio ci ha elargito già su questa terra, ce le porteremo anche in cielo. Ancora una volta, *gratia naturam non tollit, sed supponit et perficit*. Quindi persino nello stato di grazia piena nella gloria eterna, c'è ancora questa connotazione dei beni onesti che abbiamo vissuto sulla terra. Certo però che i legami di amicizia naturale saranno talmente sovrastati dal legame soprannaturale con Dio e con

gli altri beati, che quasi scompariranno. E questo dicasi riguardo a quel tema doloroso, per la verità, ma voi siete robusti nella fede, no?

Quindi non c'è bisogno, come dice San Paolo, che vi dia il latte della dottrina, ma vi posso dare il pane duro, e questo è particolarmente duro per la verità e guardate che anch'io ogni tanto mi faccio male a masticarlo, cioè faccio difficoltà proprio a digerirlo. Il fatto è questo, che effettivamente è una situazione abbastanza tragica da ipotizzarsi, cioè se qualcuno dei nostri cari dovesse dannarsi. A questo punto, vedete la domanda che si solleva. Vedo che la questione è condivisa nella sua tragicità.

Il fatto è che spesso ci viene fatta questa domanda dai fedeli, che ci chiedono: insomma, che cosa succede se qualcuno dei tuoi si dannava? Tu sarai ancora contento in paradiso? Se dico di sì, mi dico: egoista. Bisogna però, vedete miei cari, vedere le cose in maniera molto profonda. E cioè davvero lì ci si fa più metafisici.

Ora, se si sposta la visuale dallo psicologismo o dall'antropocentrismo verso l'essere e verso il teocentrismo, che dovrebbe prevalere soprattutto in teologia, a livello soprannaturale, effettivamente vedete che davanti a Dio tutti gli altri motivi sono quasi nulla, anzi senza quasi, sono nulla.

Quindi io sono veramente convinto, mi direte che sono esagerato, però sono convinto veramente che l'abisso di Dio, l'infinito bene di Dio, è talmente beatificante che ci si scorderà di ogni altra sofferenza, la quale poi non risulterà più sofferenza. Capite quel che? Ma questo come, come si realizzerà? Solo Dio lo sa. Noi possiamo dire solo questo, che il principio di una soluzione sta nel fatto di spostare l'attenzione dall'aspetto antropocentrico all'aspetto teocentrico, come mi pare doveroso. Come poi accadrà, solo Dio lo sa.

C'è chi fa un lavoro più semplice, come Hans Urs von Balthasar, che ha spopolato l'inferno. Orbene, queste sostituzioni a Cristo giudice mi paiono un pochino spavalde. Capite quello che voglio dire? Quale strage tra i buoni fedeli, quanta difficoltà che faccio adesso a persuadere le buone anime che l'inferno potrebbe anche essere pieno. Come mi pare doveroso, perché il Vangelo ne parla proprio in maniera abbastanza agghiacciante. Non voglio adesso insistere sull'argomento, perché fa parte dell'escatologia. Però, chissà, vedete miei cari, io mi sono sempre visto, non avvilito, ma anche a proposito di questa parte difficile del Vangelo mi sono sentito stimato dal Signore, chissà perché.

C'è questa protesta del Bertrand Russell, il quale dice - che il Signore mi perdoni quella che in fondo è una bestemmia -: io in Cristo non ci credo, perché il Cristo credeva nell'inferno. Una persona umana e buona non crede all'inferno, dice Bertrand Russell, perché sarebbe avvilito per l'uomo pensare a una condanna eterna.

Io invece penso che proprio l'inferno è un corollario talmente logico del libero arbitrio, che proprio solo alla luce dell'inferno in qualche modo in ultima analisi appare la stima immensa che Dio ha di quella dimensione divina che ha dato all'uomo. "Lo hai fatto poco meno degli angeli".

Quindi, lungi dall'essere un motivo per sentirsi disistimati da Dio, anzi, se ci si pensa bene, è proprio una grande stima che Dio ci dà, dicendoci: figlioli miei, voi siete

capaci di un bene infinito per il quale Io vi darò Me stesso e di un male infinito, per il quale Io vi darò un male infinito⁶ a livello di pena. Comunque questo dicasi rispetto all'*ordo caritatis* nella patria celeste.

Adesso passiamo almeno ad abbozzare un po' per continuare nella, ahimè, ultima lezione. Non abbiamo fatto molto, soprattutto ci sono bellissime questioni, sia quella della elemosina sia quella anche, vi la raccomando molto, della gioia e della pace. Sono belle quelle, perché bisogna far capire bene il nesso spirituale tra l'atto dell'amore o dell'amare e gli atti della gioia e della pace che ne scaturiscono. Cioè San Tommaso dirà che la gioia e la pace non sono abiti distinti dalla carità, ma sono tre atti dell'unico abito della carità.

L'unica carità conosce come atti questi tre momenti. Anzitutto l'amare stesso, la *dilectio*, che tratteremo adesso. Poi la gioia, il *gaudium*, perché con l'amore si anticipa affettivamente il bene e chi possiede il bene gode. E' cosa bellissima. Veramente la carità rende felici già in questa terra; è il centuplo ricevuto già quaggiù, in attesa di riceverlo lassù. Poi, c'è anche la pace. Senza la carità, niente pace, la vera pace.

E San Tommaso fa una stupenda meditazione fondata sulle definizioni agostiniane della *tranquillitas ordinis*, su come la pace dev'essere ordinata e su come è proprio necessario che questo ordine sia anche trascendente e quindi discendente in qualche modo da Dio e su come solo la carità è in grado poi in ultima analisi di stabilire quell'*ordo*, dal quale poi scaturisce la tranquillità.

San Tommaso nel discorso della pace tende a dare una profondissima interpretazione al detto agostiniano, *tranquillitas ordinis*, non nel senso più banale, come potrebbe suonare la parola, ma la tranquillità e la pace dell'ordine duraturo. Questo è il senso politico, diciamo, della pace. Si fa un trattato e si spera che duri. Allora, sì, si potrebbe dire che da questa durata di un certo ordine stabilito derivi la tranquillità.

San Tommaso ha in mente qualche cosa di diverso. Cioè, se l'ordine è vero, così come non è mai raggiungibile in fondo sul piano diplomatico, anche se sarebbe auspicabile che anche a quel livello ci si avvicinasse, comunque, se l'ordine è proprio giusto, allora da esso come immediata conseguenza scaturisce la tranquillità. Quindi, la pace poggia tutta sulla verità dell'ordine, come una irradiazione dell'ordine vero. Questo dicasi riguardo a questi due atti della carità.

E poi vi raccomando molto la questione della misericordia. All'esame portiamo solo quello che abbiamo visto qui a scuola. Però, invece, mi premerebbe che non solo per la vostra cultura, ma anche per la vostra vita spirituale personale, vi leggeste anche proprio questione sulla misericordia, che è stupenda nella sua ampiezza metafisica. E' questo è bellissimo. E soprattutto come San Tommaso vede in Dio il misericordioso per eccellenza.

⁶ Intende dire la pena eterna, legata al fatto che il dannato per quanto lo riguarda, è come se cancellasse l'infinito.

Egli fa notare come la misericordia nell'uomo, anche nel benefattore, cioè in chi usa misericordia, ha sempre un limite, perché l'elargizione dei benefici è sempre uno spogliarsi di qualche cosa per darlo al prossimo. Quindi comporta sempre, comunque, a livello umano un impoverimento.

Invece il misericordioso per eccellenza è Dio, Che mentre elargisce infiniti benefici, non cessa di essere Lui stesso la pienezza del bene. San Tommaso fa capire come in Dio, e solo in Dio, essere misericordioso è una *perfectio simpliciter simplex*. E' proprio un attributo essenziale di Dio essere misericordioso, proprio perchè è una perfezione semplicemente semplice, non a livello delle creature; è una di quelle perfezioni che sono tali nello stato semplice solo in Dio. Il bene è una perfezione semplice anche nelle creature.

Invece la misericordia a livello umano comporta ed implica povertà, bisogno, necessità, fatica, eccetera. A livello divino, no! Perché Dio, dando l'essere, non esaurisce il suo essere. Dio dà senza perdere. Quindi in qualche modo si potrebbe dire che San Tommaso vede nella misericordia veramente ciò che è più profondamente essere la sua essenza, cioè il lasciarsi commuovere dalla miseria altrui. E' veramente la *miseria cordis*, cioè provare questo momento simpatetico, ossia la stessa miseria altrui, il bisogno, il vuoto altrui. E allora il misericordioso tende a colmare il vuoto altrui.

Quindi ontologicamente parlando si tratta di colmare i vuoti di essere; dove manca l'essere, si tratta di supplire la mancanza dell'essere. Ora, che cosa è Dio se non il grande colmatore, per così dire, dei vuoti di essere? Ogni essenza è una possibilità di essere, ma anche una potenzialità di essere, che non ha l'essere. Da dove l'essenza riceve l'essere? Da Dio.

E quindi già nell'ordine della creazione Dio è veramente per essenza misericordioso verso tutte le creature. Ecco come allora i Padri giustamente commentavano quel detto del Salmo, che *abysuss abyssum invocat in voce cataractarum tuarum*, cioè un abisso invoca l'altro abisso. Questo invocarsi a vicenda degli abissi, i Padri lo vedevano sempre come il richiamo della miseria umana, della miseria creaturale in genere, che fa leva sulla bontà e la misericordia di Dio.

Notate che poi a livello spirituale questa tesi si avvicina molto alla spiritualità per esempio di Santa Teresa di Lisieux, o alla spiritualità montfortiana, cioè alla spiritualità di Dio che poi in fondo è anche evangelica, proprio perché è solidamente fondata nel Vangelo, perché, è questa la predilezione che Dio ha per i poveri in tutti i sensi, soprattutto per i peccatori, che sono i più disgraziati di tutti.

C'è questa illogica logica di Dio, cioè il fatto di patteggiare per i lontani, di prediligere i più miseri. E questo è il senso anche della famosa esclamazione dell'inno pasquale: *o felix culpa, quae talem ac tantum meruit habere Redemptorem*.

Allora leggetevi bene queste questioni riguardanti la misericordia che sono veramente stupende nell'analisi sia metafisica, che teologica, che morale.

Adesso è inutile che inizi, perché abbiamo un minuto appena. Comunque la prossima volta vedremo la *dilectio* come l'atto appunto, l'atto primo, più immediato, dell'abito della carità.

*In nomine Patris ...
Amen.*

*Agimus Tibi ...
Amen.*

*In nomine Patris ...
Amen.*

Grazie, miei cari. E tanti auguri. Arrivederci.